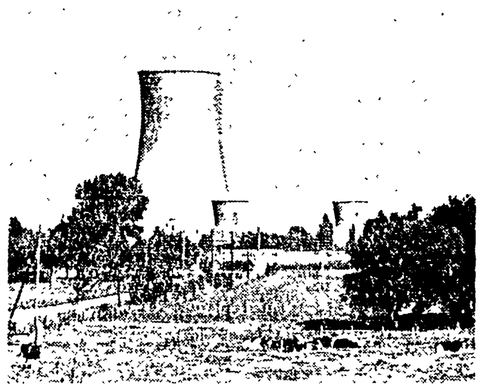
EMILIA - ROMAGNA: *l'impegno organico di una regione per la difesa dell'ambiente e della salute*

Si dice «ecologia» per intendere altri modi di gestire

A colloquio con l'assessore Giancarlo Boiocchi
Il potenziale produttivo, spesso, non è quello che si crede - E la politica di sviluppo può trovare punti di convergenza col miglioramento dell'ambiente



BOLOGNA — Ma come si fa a tenere pulito un ambiente grande come un comune, come una regione, come un paese intero? Se si tratta di mettere ordine dentro le quattro mura di una casa, la ragione si muove con una certa facilità. Ognuno sa come fare. Dispone degli strumenti per creare le condizioni per una esistenza civile. Acqua e sapone, scopa, detersivi, aspirapolvere sono i ferri principali del mestiere di chi vuole vivere fra le quattro pareti domestiche con la consolazione almeno della pulizia. Ma fuori, fra le strade della città, o dentro spazi ancora più ampi come fare per disporre di un ambiente sano, libero da rifiuti di ogni genere?

Il problema assume, a questo punto, dimensioni che sembrano travalicare le possibilità dell'uomo. E, a ben guardare, di fronte a un mondo che si presenta con un volto sempre più sporco, assediato da scorie che si vedono, si sentono, si intuiscono, sembra consolidarsi l'opinione che contro questa società industriale, che sputa rifiuti e fumi da ogni poro, non ci sia proprio nulla da fare. L'uomo dà l'impressione di risultare impotente.

Ma è vero? Nel momento in cui ci si propone l'interrogativo, già si apre una breccia in questa convinzione. La riflessione che tende ad allargarsi ed approfondirsi sullo stato dell'ambiente dimostra che, per lo meno, si è passati da una condizione passiva ad una attiva nei confronti del problema. L'uomo, dunque, può già vantare un punto positivo in rapporto al difficilissimo compito di mettere ordine anche in quella grande casa che è l'ambiente naturale.

E va bene. Ma questa nuova consapevolezza ha poi permesso di compiere altri passi in avanti? Per dirla in parole povere, si è passati dalle parole ai fatti? Lo chiediamo, senza tante perifrasi, all'assessore all'Ambiente e alla difesa della salute della giunta regionale dell'Emilia-Romagna, Giancarlo Boiocchi.

La risposta è affermativa, anche se carica di riflessioni che tendono a saldare l'impegno per la difesa dell'ambiente con la più vasta battaglia per la razionale utilizzazione delle risorse. Programmazione, dice Boiocchi, è una parola che ha implicazioni infinite. E' come un grande albero di cui, per capirne le ragioni profonde, è necessario mettere allo scoperto le radici. Certo, oggi si fa un gran parlare di risanamento dell'ambiente. Guardandosi attorno, la gente ha scoperto che è diventato urgente mettere ordine anche fuori dall'uscio della propria casa se non si vuole restare soffocati dai rifiuti che il nostro modo di vivere produce.

Il ruolo della società industriale e il suo modo di proporsi

Qualcuno — prosegue — ha addirittura fatto di questa esigenza una religione. Ma è anche comprensibile: quando si scopre improvvisamente un pericolo prima magari solo vagamente intuito, si corre il rischio di lasciarsi soggiogare da esso o di mettersi a gridare per la disperazione. Questo comportamento si riscontra a volte in chi ha ideologizzato il problema ecologico.

Per molti, infatti, alla radice del degrado ambientale ci sarebbe la società industriale tout court. *Il disastro starebbe, insomma, nelle ciminiere, negli alambicchi delle industrie chimiche, nella manipolazione delle ricchezze che la natura ci offre.*

Boiocchi consente. E' la società industriale che viene messa sotto accusa e non il modo come essa si propone. In questo rifiuto radicale di essa sono presenti molti equivoci e, pure, molte impotenze.

In che senso?

Mi spiego. Se assumo la società industriale nel suo complesso come nemica dell'uomo, allora il compito di ripulire l'ambiente dai veleni che l'hanno corrotto, diventa impossibile. Per rimettere ordine nella natura, infatti, bisognerebbe cancellare oltre due secoli di storia. E di che storia! L'umanità dovrebbe proporsi il passato come futuro.

Ma è quello che trasuda, a volte, dalle impostazioni di certe battaglie ecologiche!

Appunto. Con il risultato però di restringere invece di allargare il fronte di coloro che si impegnano per una nuova qualità della vita. In realtà, imputata non è la società industriale ma il suo modo di proporsi. Il male, in altre parole, non sta in un processo produttivo più razionale, capace di offrire beni in grandi quantità, di utilizzare in modo migliore le risorse naturali, ma nella logica che presiede questo processo.

Imputato, cioè, sarebbe il profitto?

Si e no. Sì nel senso che la libertà offerta ad esso è degenerata in licenza. Molti, proprio per gli spazi loro offerti, hanno utilizzato tecnologia e scienza in funzione esclusivamente dei propri interessi particolari. L'organizzazione produttiva è stata piegata alla logica del profitto, senza andare troppo per il sottile. In questo modo, una società (quella industriale) che era nata con la preoccupazione di una più razionale utilizzazione delle risorse ha scatenato appettiti incontrollati che hanno rapinato la natura e l'hanno pure corrotta. No, se il processo viene fatto al profitto in sé, quasi fosse esso la causa originale del processo di inquinamento dell'ambiente.

Una distinzione di carattere ideologico?

Sviluppo programmato per risanare l'ambiente

No, assolutamente. E' l'esperienza, sono i fatti, è quello che siamo riusciti a realizzare in questi anni che propone invece la distinzione. Voglio dire, precisa l'assessore all'ambiente della giunta dell'Emilia-Romagna, che l'impresa, anche quella privata, non risulta in contrasto insanabile con una politica di difesa dell'ambiente naturale. Il profitto, cioè — perché il profitto resta il cuore di una attività imprenditoriale — può risultare compatibile anche con la più ampia, rigorosa, decisa iniziativa ecologica.

Per spazzare la grande casa che è il mondo, non è insomma necessario liquidare la società industriale?

Ma certamente. Ci mancherebbe altro! Sarebbe un disastro se per riportare ordine e pulizia nella natura, dovessimo cancellare i secoli più densi della nostra storia.

Nessuna nostalgia, allora, per il passato?

Sì, nessuna. Per Boiocchi, anzi, questa società è, pur con tutte le sue contraddizioni drammatiche, la migliore che l'umanità abbia mai avuto. Certo, precisa, se quando si parla di umanità non si intendono solo alcuni ristretti gruppi che pure nel passato hanno potuto vivere bene ma la moltitudine sterminata degli uomini che per far vivere bene questi ristretti gruppi, non sono vissuti.

Piuttosto, aggiunge, è proprio nel proporre una politica dell'ambiente che si mettono a nudo le radici di un piano programmato di sviluppo. L'ecologia, allora, nel momento in cui viene vista in rapporto alle esigenze più generali, acquista pure la sua economicità. Si scopre, per esempio, che i rifiuti — solidi, liquidi e gassosi — che una volta venivano dispersi in modo cieco possono anche rendere. Nel momento in cui si cerca di neutralizzare gli effetti dannosi nell'ambiente, questa società industriale dimostra di disporre dei mezzi — tecnici e scientifici — non solo per definire un sistema di difesa valido contro l'inquinamento ma addirittura per ricavare dagli stessi rifiuti altra ricchezza.

Ma non sta proprio qui il futuro di una battaglia che si propone di spazzare anche la natura?

Boiocchi ne è profondamente convinto e porta a conferma la ricca iniziativa portata avanti dalla mano pubblica. La Regione, afferma, è diventata momento di coordinamento degli sforzi intrapresi da Comuni, Province, istituzioni varie. Essa è diventata il punto di riferimento principale per una politica di sviluppo capace di utilizzare in modo razionale le risorse. Nella programmazione del territorio abbiamo individuato l'asse anche per una politica ecologica capace di risanare l'ambiente. Certo, questo implica una visione dello sviluppo diversa rispetto al passato, in cui iniziativa pubblica e iniziativa privata si intrecciano in rapporto alle possibilità e alle esigenze della Regione. Senza che né l'una né l'altra ne risultino mortificate.

Le medesime organizzazioni degli imprenditori se ne sono rese conto, potendo disporre di studi più precisi circa le risorse materiali e umane disponibili nel territorio. Perchè, infatti, ingolfare una zona ristretta di questo territorio con imprese che meglio possono affermare la loro potenzialità se collocate diversamente? Perchè rinunciare a un sistema di depurazione di acque, gas, terreni che si ripaga dei costi direttamente o indirettamente attraverso da una parte la caduta dei costi nel settore della salute e, dall'altra, attraverso un incremento di produttività (vedi per esempio il richiamo che per la costa emiliano-romagnola ha rappresentato l'installazione dei depuratori delle acque fognarie)?

La ragione, dunque, l'ha vinta sulla indiscriminata logica del profitto, fonte di malattie e di sperpero?

Sì, penso proprio di sì, risponde Boiocchi. Anche se, precisa, non si tratta di una battaglia facile. Ci pesa sulle spalle un passato che ha tollerato, se non proprio giustificato la politica di rapina degli interessi particolari. Con questo passato, intreccio di privilegi, di ignoranza, di prepotenza, dobbiamo fare i conti.

Le difficoltà quindi non mancano ma quello che siamo riusciti a fare in questa regione mi rende abbastanza ottimista. In questa battaglia politico e culturale abbiamo trovato appoggi in settori diversi e lontani fra loro: il movimento operaio ma pure il mondo imprenditoriale.

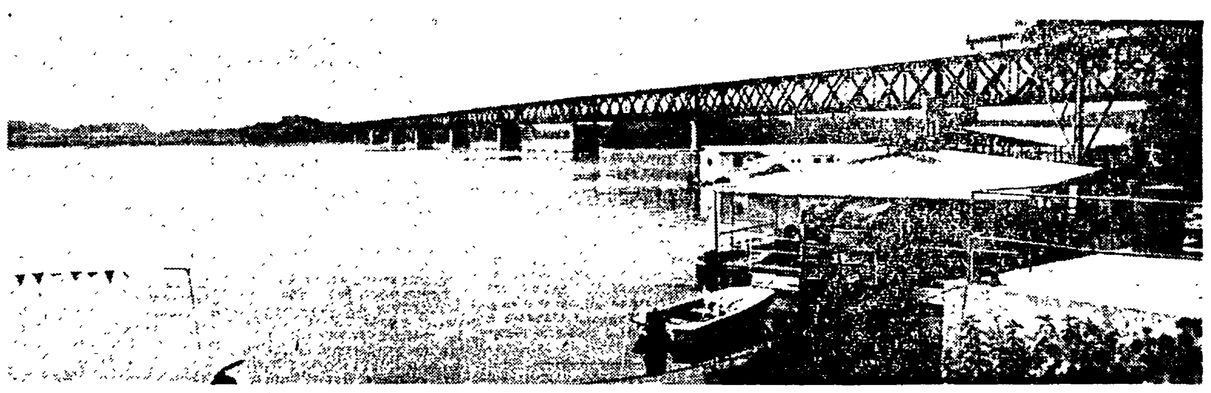
Nella zona di produzione delle piastrelle siamo riusciti ad ottenere impianti per l'abbattimento delle polveri quasi dappertutto. E' stato costituito un organismo, pagato dagli industriali e controllato dai comuni, che 24 ore su 24 ore analizza il contenuto gassoso dell'aria. Con l'Associazione industrie detersivi e con l'Aschimici abbiamo definito un protocollo per abbassare il contenuto di fosforo presente nei prodotti (da oltre il 10% al 5%) per bloccare il proliferare delle alghe lungo le coste. Molti zuccherifici si sono impegnati per svariati miliardi per l'impianto di depurazione delle acque. Per la Centrale di Caorso c'è una convenzione con l'Amministrazione provinciale di Piacenza, le associazioni industriali e l'Enel che prevede controlli accurati sin dal momento in cui la centrale entrerà pienamente in funzione. Nel settore della produzione di distillati, 32 aziende su 34 presenti nella regione hanno applicato, ordinato o in via di installazione depuratori. Un protocollo è stato sottoscritto anche con l'Associazione regionale allevatori suinicoli (il 26% del patrimonio suinicolo è concentrato in Emilia) per il disinquinamento delle acque di scarico.

Una battaglia insomma che vanta già molti punti al suo attivo?

Non c'è dubbio. Lungo questa strada noi siamo impegnati a muoverci con ancora più celerità. In rapporto stretto con una strategia programmata di sviluppo. L'esperienza sta dimostrando, senza ombra di smentita, che si può produrre di più, meglio e senza sporcare l'ambiente naturale.

Non c'è bisogno, insomma, di cancellare la società industriale con il suo patrimonio di conoscenze tecniche e scientifiche per costruire un futuro pulito?

Precisamente. Ed è anche questo, conclude Boiocchi, motivo di speranza e insieme incentivo a persistere.



Come la mettiamo con il Po?

Nel suo bacino vivono 22 milioni e mezzo di italiani; vi è il 70% della produzione industriale e il 60% del patrimonio zootecnico - Problemi che restano ancora aperti

Il Po e il suo bacino sono ancora vulnerabili come lo sono stati 20-30 anni fa: una «piena» come quella del 1951 potrebbe avere un esito ugualmente catastrofico: i lavori di rialzo e di consolidamento di alcuni tratti degli argini del nostro più grande fiume, in particolare, sono stati — in questi ultimi mesi e anni — solo degli interventi-tampone. Nella maggioranza dei casi, anzi, i soldi spesi (e certamente non in misura sufficiente) hanno avuto un carattere episodico e hanno avuto la semplice funzione di un recupero, affannoso e improvvisato, di quanto è rimasto dopo un disastro.

Quindi le ricorrenti spese, per quel poco che sono servite, sono da considerare anche uno spreco perchè è venuto finora a mancare un programma, anche minimo, per contrastare la furia delle acque, per sopperire alle gravi carenze delle difese, dal fiume e dal mare e per prevenire, una volta per sempre anche in un tempo relativamente breve considerando la grande portata del problema, che minacce come quelle del '77 si tramutassero in catastrofiche alluvioni. Interventi di emergenza e mobilitazione delle popolazioni rivierasche hanno fronteggiato, per quel che potevano, situazioni di estrema pericolosità, sostenuti dagli enti locali, dalle organizzazioni sociali, da tecnici della Regione, dai militari.

Pertanto bisogna invertire anche per quanto riguarda la sicurezza del fiume, l'assistenzialismo fine a se stesso per trasformare il grande fiume da fonte di pericolo a fonte di ricchezza.

Il problema, evidentemente, non è esclusivamente delle 4 regioni attraversate dal Po e dai suoi affluenti; e tantomeno della sola Emilia o del Veneto, solcati dalla parte bassa del fiume e da una ricca gamma d'altri corsi di acqua: è nazionale, anzi europeo, coinvolgendo gli interessi della Comunità.

Bastano pochi dati per dimostrare queste dimensioni: nel suo bacino vivono 22,5 milioni di italiani; vi è il 70 per cento della produzione industriale e il 60 per cento del patrimonio zootecnico e agricolo; qui viene anche prodotto il 22 per cento dell'energia elettrica nazionale, senza contare la produzione della centrale elettronucleare di Caorso, già in fase di avviamento. Il bacino è, quindi, per le sue caratteristiche, il bacino *italiano*. Può (e deve) di conseguenza costituire una grande risorsa nazionale, anche a favore del Mezzogiorno.

Il governo di un simile patrimonio, ovviamente, non può essere cosa di una o di poche regioni ma di tutto il Paese e anche qui si gioca la credibilità e la capacità del Governo per il suo rapporto corretto che deve avere con le Regioni per dare avvio con queste istituzioni al *progetto Po*, predisposto per affrontare — finalmente — il problema di un uso plurimo (agricolo, civile, industriale ed anche turistico) delle sue acque, da risanare, da tutelare da ogni forma di inquinamento e di alterazione, insieme ad una sistemazione idrogeologica del suolo.

Se questa scelta è valida per tutto il territorio nazionale, lo è ancora di più per l'Emilia-Romagna, nella quale si «scaricano» tutte le contraddizioni: alluvioni, inquinamenti, una maggiore vulnerabilità degli argini del fiume e dei suoi rami e un numero insufficiente di difese a mare. Gli interventi tampone devono perciò fare posto ad una sistemazione idraulica e ad un uso delle acque, con l'abbandono di visioni settoriali e localistiche.

E' tempo, dopo tanti convegni progetti e conclusioni unanimi sul da farsi di inserire il «problema Po» nella programmazione nazionale e nei piani di sviluppo economico delle Regioni. Da qui l'assoluta necessità di una legge nazionale sul suolo molto efficace, cui deve accompagnarsi l'attuazione di un progetto coordinato delle Regioni per una sistemazione integrale del Po e del suo bacino, in considerazione anche dell'altrettanto grave problema dell'erosione marina che lungo tratti dell'Adriatico continua ad ingolare spiagge. Un primo importante passo è stato compiuto nei giorni scorsi, a conclusione di un incontro tra il Governo ed i rappresentanti delle quattro Regioni del Po.

Con un impegno assunto (e che si spera venga mantenuto fermamente) dal Ministro Stammati, Stato e Regioni coopereranno nella messa a punto di un «piano di bacino del Po».

Ma perchè tutto ciò avvenga bisognerà conoscere quanto prima la disponibilità finanziaria, le esatte finalità ed i tempi di realizzazione, in modo da consentire anche alle Regioni la possibilità di inserire il Po nei loro processi di programmazione, poi da agganciare a quella nazionale.

Gianni Buozzi

C'è (se si vuole) anche il detersivo per i pesci

Sulla costa emiliano-romagnola affrontato il disinquinamento delle acque - I depuratori, investimento prezioso

Anche quest'anno in Adriatico si sono avute morie di pesci, di dimensioni non catastrofiche come in alcune occasioni del passato, ma sufficienti a rammentare che l'inquinamento cammina e continua a mietere vittime, anche quando non si manifesta con fenomeni clamorosi. E' un lento, spesso latente, processo di cambiamento dell'ambiente e dei cicli vitali che l'uomo non può stare a guardare impassibile — essendo tra l'altro proprio lui l'agente — ma deve cercare di capire, di controllare e di arrestare quando è necessario.

Finora, purtroppo, nel nostro paese i provvedimenti adottati per contrastare la progressiva distruzione dell'ambiente marino sono stati episodici e poco incisivi. Il livello più alto, sia dal punto di vista dell'estensione sia da quello della qualità degli interventi, lo si è avuto senz'altro in Emilia Romagna, la regione che per decenni ha fatto tutto da sè, senza il minimo aiuto finanziario nè altri tipi di sostegno tecnico da parte del governo centrale. Dagli anni '60 ad oggi, qui, sono stati spesi (ben investiti, è il caso di dirlo) decine e decine di miliardi, prima negli impianti fognari e nei depuratori delle acque pubbliche, poi nei controlli, sistematici e nei programmi di ricerca che hanno permesso di avere costantemente il quadro della situazione, con gli intuibili vantaggi per una corretta informazione dell'opinione pubblica.

Per una regione che ha al terzo posto delle attività produttive il turismo, fare le cose è fondamentale quanto farlo sapere. Da Cattolica ai Lidi Ferraresi tutti i centri balneari sono dotati di impianti di depurazione; le stesse città dell'interno, da Cesena a Parma, hanno completato le loro strutture di riciclaggio delle acque e dei rifiuti, per cui si può dire che tutta l'Emilia Romagna è oggi attrezzata per arrecare il minimo danno all'ambiente.

La situazione è tenuta sotto controllo da una fitta rete di rilevamento fissa e mobile, su terra acqua e atmosfera, oltre ovviamente, agli scarichi industriali, e zootecnici, che costituiscono la minaccia più grave. Purtroppo la legge 319, la cosiddetta «legge Merli» entrata in vigore da alcuni anni, non ha ancora dato i risultati sperati, sia per la gradualità di applicazione prevista, sia per le difficoltà che incontra chi deve farla applicare in sede locale. In somma la tutela delle acque, pur avendo fatto notevoli passi avanti, non si può ancora dire abbia raggiunto livelli soddisfacenti, e l'Adriatico è lo specchio di questa situazione. Specialmente nella sua parte settentrionale, quella a nord di Ancona, dove si concentrano gli scarichi di oltre 25 milioni di persone, cui vanno aggiunti gli altri 50 milioni «teorici» rappresentati dagli scarichi industriali e zootecnici.

Tra i tanti ricordiamo alcuni dati. Il solo fiume Po, nei tre mesi estivi, scarica in mare oltre 10 mila tonnellate di nitrati e oltre 3000 di fosfati. Non ricordiamo i dati relativi al piombo, all'arsenico, all'argento e al fluoro, che raggiungono anch'essi quote cospicue, ma possiamo essere ugualmente certi che metalli e metalloidi, veleni e residuati chimici di ogni genere finiscono tutti nel medesimo bacino, l'Adriatico, che oltre ad essere relativamente piccolo (132 000 km quadrati, un ventesimo del Mediterraneo), basso (profondità media della zona nord 40 metri) e quindi poco capiente (il suo contenuto idrico è la centoventicinquesima parte di quella del Mediterraneo) è anche mal dotato di sbocchi esterni, essendo il canale d'Otranto l'unica via attraverso la quale avviene il ricambio. Per questo i materiali inquinanti difficilmente riescono ad essere «digeriti» o espulsi; restano tutti lì, in sospensione o depositati, in quella fetta di lago che naturalmente ora è la più esposta all'«eutrofizzazione».

Questo fenomeno, dal quale dipendono direttamente le morie di pesci, è stato lungamente studiato in questi anni, facendo tesoro anche delle esperienze americane e canadesi che di esplosioni di alghe nei loro grandi laghi, ma anche sulle coste oceaniche in prossimità delle grandi concentrazioni urbane e industriali, sono oltre che vittime, profondi conoscitori. Sulla base di questi studi ed esperienze veniva dimostrato che i principali agenti delle maree verdi e rosse (entrambe dovute alla colorazione di tipi diversi di alghe) e il conseguente sterminio di grandi quantità ittiche, erano il fosforo e l'azoto, insieme ovviamente a tutti i loro composti, fosfati e nitrati, nitriti ecc. che com'è noto costituiscono i principali elementi costitutivi di prodotti a larghissimo consumo: i concimi agricoli e i detersivi.

Per questo la Regione Emilia Romagna, prima d'intraprendere un'iniziativa del genere per tutelare l'ambiente, ha stipulato una convenzione con le industrie produttrici per la riduzione della quantità di fosforo nei detersivi: e già da oltre un anno, nei negozi è possibile trovare questi tipi di detersivo «ecologico», che costa lo stesso prezzo, ma garantisce un minor danno alla natura.

Ovviamente tutto ciò non può bastare. Occorrono provvedimenti su scala nazionale e internazionale, come si è riconosciuto nei tanti convegni che si tengono periodicamente sull'argomento. Un aggravarsi delle condizioni dell'Adriatico, oppure il semplice esplodere delle alghe durante la stagione estiva, avrebbe conseguenze economiche e sociali drammatiche.

Florio Amadori

Ripulire l'acqua

Dal Po all'Adriatico un grande bacino dove l'elemento liquido è vitale - L'Emilia-Romagna è partita con le idee chiare ma rischia di restare un'isola
Le numerose interdipendenze fra situazione idrica e imprese economiche

BOLOGNA — L'idea-forza, come si dice oggi, l'ha sintetizzata il presidente della giunta Turci alla terza conferenza delle città del Mediterraneo: «Legare la politica ambientale a quella della programmazione economica e della pianificazione territoriale d'ambito locale e nazionale rappresenta la linea conduttrice della nuova progettazione ecologica».

E' una «filosofia» che già si traduce in termini operativi: il «quadro di riferimento» (che è ad un tempo il «metodo» e l'individuazione degli obiettivi di fondo) e il «piano poliennale 1979-1981» (vale a dire la traduzione degli obiettivi in quantità di spesa e tempi di intervento) sono già elementi corposi, in grado di operare per dimostrare nei fatti che non esiste contraddizione tra le due esigenze, di difendere l'ambiente e di garantire lo sviluppo produttivo.

Indirizzi e interventi sono fondati sulla rinsaldata consapevolezza che l'Emilia-Romagna non è un'«isola» e su una più forte coscienza ecologica, che ha raggiunto livelli di massa ma non ancora una mobilitazione e una iniziativa di continuità ed ampiezza corrispondenti. Quanto all'immagine dell'«isola», non può reggere neppure come comoda definizione geopolitica. L'Emilia-Romagna, infatti, se «produce» in proprio fattori altamente inquinanti, somiglia molto anche ad un bacino di raccolta, il cui asse portante, il Po, è utilizzato dall'intera valle Padana.

Prendiamo, ancora una volta, l'ormai notissima vicenda della cosiddetta «eutrofizzazione», che è poi la fioritura, in dimensioni da incubo a partire dal 1975, della massa di alghe che «sporca» il mare lungo tutta la costa dall'agosto all'autunno. Il fosforo e l'azoto ne costituiscono gli alimenti. Ebbene, il Po scarica ogni anno 16 mila tonnellate di fosforo e 115 mila di azoto; l'Emilia Romagna concorre a questo scarico con una media complessivamente attorno al 25-30 per cento, cui bisogna aggiungere le 3.000 tonnellate di fosforo e le 38.000 di azoto provenienti, sempre ogni anno, dai fiumi «minori» che attraversano le province di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì. Fosforo e azoto provengono, rispettivamente, dalle deiezioni umane e dai detersivi il primo e principalmente dal settore industriale il secondo.

Si delinea così un quadro che riveste oggettivamente un interesse nazionale. La costa Adriatica da Gorino a Cattolica, con quel che rappresenta per il turismo e la pesca, non può essere «affare» della sola Regione Emilia Romagna, che peraltro, pur non avendo competenze sul mare, ha approntato un piano di ricerche e di strumenti di cui il battello oceanografico «Dafne» rappresenta a suo modo il simbolo.

Per i detersivi, di cui si tollera in Italia una componente fosforica fino al 12 per cento (in Canada, ad esempio, non può superare il 2 per cento), la Regione ha stabilito un protocollo d'intesa con le industrie che si sono impegnate, dal 1976, a vendere, nelle province di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì, prodotti nei quali la componente «fosforo» non deve essere superiore al 5 per cento.

«Se non si arriva però — commenta Massimo Cenerini, un esperto che opera all'assessorato regionale dell'ambiente — ad una legge nazionale non possiamo certo pensare di avere risolto il problema. Il protocollo d'intesa, semmai, è un passo in quella direzione». Senza contare che bisogna agire contemporaneamente su tutti i fattori, così condensabili: 1) il settore «civile» (cioè gli scarichi delle cloache, finora non abbastanza considerati); 2) quello industriale; 3) l'agricoltura e il suolo in generale.

Certo, c'è la strada dei depuratori pubblici, del completamento della rete fognante (sulla quale, per fortuna, gli enti locali si sono incamminati ancora prima dell'istituzione della Regione): per queste «voci» si prevede di spendere, in Emilia-Romagna, nel prossimo triennio, qualcosa come 100 miliardi. Tuttavia, se non mutano nel profondo gli indirizzi economici o peggio, se dovessero vincerla le teorie «neo-liberiste», il carico di oneri finanziari non conoscerebbe limiti. Si avrebbe un mondo della produzione che continua a sfornare «rifiuti», vale a dire sprechi, in misura intollerabile.

Invece, tanto il fosforo che l'azoto sono utili se recuperati. La proposta che matura è quella di un mutamento dei processi produttivi — ad esempio — delle distillerie, degli zuccherifici, per ottenere gas, mangimi, fertilizzanti. Arrivare, insomma, a veri e propri cicli integrati, di cui si possono ottenere anticipazioni con opportuni progetti-pilota che la Regione sta perseguendo attraverso la pratica dei protocolli d'intesa.

Impegni di portata nazionale, si diceva. Rientrano in quest'ambito la battaglia per difendere e far finanziare in modo adeguato la legge 319 (legge Merli), per strappare risultati precisi per l'ambiente (non solo per la difesa del suolo) a livello del piano triennale e della stessa strategia di ristrutturazione e riconversione industriale delineata dalla legge 675, perchè fanno tutt'uno con una coerente scelta di programmazione democratica.

Non c'è stata comunque, e non ci sarà, «attesa» neppure su questo terreno. A cominciare dagli altri «punti caldi» dell'inquinamento presenti in Emilia-Romagna: il comprensorio della ceramica a cavallo tra le province di Reggio e Modena e la concentrazione di centrali termoelettriche e nucleari nel Piacentino.

Nel primo caso, dove il grado di inquinamento di *tutto* l'ambiente è più che allarmante, l'iniziativa si dispiega in sintonia con il programma di attuazione «anticipata» della legge Merli (che fissa una prima «tappa» al giugno '79) sull'intero territorio regionale, che ha ottenuto, a quanto risulta, una «sostanziale adesione» delle maggiori industrie, munite di depuratori con precedenza assoluta per quelle che scaricano fosforo e azoto. Si è cercato e si cerca, in una parola, il consenso, la partecipazione ragionata sulla base della nuova concezione che rovescia l'altra, fin qui prevalente, di un territorio e di un ambiente utilizzabili a prescindere dalle conseguenze che stiamo purtroppo provando.

Non tutti, certo, potranno mettere i depuratori. Ma le piccole e medie aziende, con tariffe eque, possono pur sempre collegarsi ai depuratori pubblici.

Circa le centrali dell'area di Piacenza, dovrà essere mutata fino in fondo, anche col sistema delle convenzioni, la linea dell'ENEL fondata fino ad un recente passato sulla esclusione di chiunque, legittimamente, ritenesse di intervenire per stabilire «dove» collocarle e «come» gestirle. Con l'apporto della Regione lombarda, degli enti locali dell'una e dell'altra sponda, delle Università, dello stesso CNEN, si è dato intanto vita ad un primo sistema di controlli, di prevenzione e di rilevamento, reso indispensabile dall'alta capacità inquinante di colossi produttori di energia ai quali una moderna società industriale non solo non può rinunciare, ma deve rendere compatibili con un tipo di sviluppo nel quale il parametro «ambiente» abbia la dignità e il rilievo di tutti gli altri.

Angelo Guzzinati